

Recensione sul film "Il labirinto del silenzio"

Ci troviamo nel 1958, in una Francoforte rinata di una vita nuova, fatta di feste, auto di lusso, lustrini, atelier e "movida". L'unica vita a cui Johann Radmann (Alexander Fehling) possa effettivamente pensare, perché figlio di un mondo che accumula accessori e ricchezza, quasi volendo dimenticare gli orrori della guerra di soli pochi decenni prima. La sua vita assume una nuova piega quando incontra, o meglio si scontra, con: il giornalista Thomas Gnielka (Andrè Szymanski), agguerrito militante nella guerra del silenzio sui peggiori orrori compiuti nei cosiddetti "campi di detenzione preventiva" e Simon (Johannes Krisch), un artista ebreo, che è riuscito a sopravvivere all'Olocausto, portandosi dietro i peggiori incubi. Grazie a questo incontro, il giovane procuratore intraprenderà un cammino alla scoperta degli orrori avvenuti ad Auschwitz, fino ad allora tenuti nascosti. Un'impresa mastodontica e piena di ostacoli, tanto da indurre a un momento di cedimento da parte del giovane, che, insieme al castello di carte costruito dalle autorità, vede vacillare anche la figura del padre disperso, per lui sempre sinonimo di innocenza e dedizione alla ricerca del vero...

Il protagonista di questa storia diventa quasi eroe dello spettatore: un giovane uomo messo a dura prova dal crollo di certezze e dalla difficoltà delle sfide che gli si pongono davanti; un uomo che cade, fallisce e si arrende, ma poi riprende tutto il peso delle verità celate al mondo sulle sue spalle, proprio come Atlante. Comunque un uomo in cui lo spettatore può rispecchiarsi quando deve affrontare le piccole o grandi sfide della sua vita, perché non c'è nessuna impresa troppo grande per chi crede in ciò che fa. Altro protagonista del film-dossier di Giulio Ricciarelli è proprio la società post-Olocausto, tenuta all'oscuro delle atrocità avvenute nei campi di concentramento, grazie all'omertà imposta dalle autorità. Una società che con la disinformazione spinge le vittime di uno dei più grandi crimini della storia a rimanere in silenzio, al margine, con lo sguardo basso e la vita infestata dai ricordi di quella esperienza non troppo lontana. Ma il film non è solo un viaggio di scoperta per il giovane procuratore, lo è anche per lo spettatore, al quale viene mostrata una società che vive di menzogne e sotterra la vergogna, ignorando ciò che è accaduto. Quasi un paradosso per l'uomo di oggi, abituato a vivere in una società che, invece, lo spinge a ricordare e che molto spesso respinge quei ricordi come avvenimenti passati e ininfluenti per il presente. Eppure, ciò per cui il procuratore Fritz Bauer e il giornalista Thomas Gnielka (a cui è dedicato il film) hanno combattuto, era proprio una società che ricordasse per non ripetere gli sbagli. E il film porta anche a non ricadere non solo negli errori commessi nella Seconda Guerra Mondiale, ma anche nel dopoguerra: le menzogne raccontate, il disinteresse della gente e l'emarginazione.

In effetti il regista, tramite uno stile sobrio ed efficace, affronta punti critici della nostra società, mostrando come forse non abbiamo realmente imparato dal passato. Perché non si deve celebrare solo il 27 gennaio, non si deve ricordare solo il nome dei campi di concentramento. Si devono interiorizzare gli errori commessi e porre le basi per una società: aperta al diverso, accogliente, integrante e forte abbastanza da ammettere i propri errori e non nascondere la vergogna.